<u>La novità interpella: attese e proposte dal fronte</u>

Quali consapevolezze (attese, corrispondenze, criticità, spunti...) hai rilevato in te nell'incontro con la nuova situazione lavorativa?

Il giorno della mia presa di servizio, il 2 settembre, la scuola era chiusa. Per l'esattezza lo era dalla sera del giovedì precedente, per un'ordinanza del sindaco: la nostra scuola è in corso di progressiva demolizione e ricostruzione, e così il venerdì era toccato ad una parte della scuola adiacente la segreteria essere rasa al suolo. Poi occorreva rimuovere le macerie, e quindi, per sicurezza, il Sindaco aveva emesso l'ordinanza di sgombero totale e di chiusura della scuola. Così lunedì 2 settembre dalle sette di mattina ero fuori dalla scuola ad attendere un ingegnere che da Reggio Emilia doveva venire da noi, a Roveleto di Cadeo, a quindici chilometri da Piacenza, per controllare che non vi fossero pericoli per la staticità dell'edificio. E mentre le bidelle iniziavano ad affollarsi fuori dall'istituto, e i docenti - anche loro lì per prendere servizio - cominciavano a rumoreggiare, l'ingegnere esce dalla scuola e mi dice che sì, a lui pare tutto a posto, ma sta al Sindaco emettere l'ordinanza di riapertura. Però se voglio, dice, posso anche già entrare, e fare entrare con me il personale e i docenti. E io resto lì e mi chiedo: Come, "se voglio"?! È sicuro o non è sicuro? D'altro canto, qual è il tempo medio che occorre a un sindaco per emettere un'ordinanza di riapertura? E soprattutto, a che pagina del manuale del Mariani era tutto questo?!

Ecco qual era la mia consapevolezza, quel giorno: quella di cominciare da zero. Di ri-cominciare. Un nuovo inizio, da affrontare senza rete. E senza preparazione adeguata: mi sentivo impreparato, e paradossalmente sentivo che era la sensazione giusta, e che il contrario sarebbe stato irrealistico e pericoloso. Ricordavo le parole del dott. Versari, dirigente dell'USR Emilia-Romagna, il giorno della firma del contratto, a Bologna: *Questo lavoro ancora non lo sapete fare.* Era vero. È vero. D'altro canto, vi è stata da subito la difficoltà di conciliare questa consapevolezza con le funzioni del ruolo, con le attese e col riconoscimento della funzione da parte degli altri: docenti, genitori, personale ATA. Forte senso di responsabilità, ma altrettanto forte senso di inadeguatezza. Che spero essere (e che, man mano che passa il tempo, già vedo essere) temporaneo, transitorio e certo destinato a trasformarsi in sicurezza. Almeno credo. O spero. Ma quel giorno, e ancora oggi, era ed è realistica inadeguatezza.
Perciò è stato ed è naturale essere totalmente disponibili a *imparare facendo*. Soprattutto confrontandomi di continuo con chi conosce meglio di me l'ambiente della mia scuola e il "come" funziona. Ad esempio, dando fiducia alle due collaboratrici storiche e alla Dsga, che mi hanno ripagato con una lealtà e una dedizione al lavoro che è andata ben al di là delle mie aspettative. Da parte mia mi sono assunto subito, come ovvio, la responsabilità dell'ultima parola, ma senza fare lo "sborone" o il supereroe: riconoscendomi ignorante in ciò di cui ero ignorante, ma senza mai sottrarmi al lavoro e al compito della decisione.
In una parola: assumendomi il rischio, come da ruolo.

Quali responsabilità e compiti professionali stai rilevando sui quali intendi impostare questo primo anno?

Nella mia scuola (un Istituto comprensivo, sei plessi dall'Infanzia alla Secondaria di primo grado) sono impegnato soprattutto in un lavoro di *tessitura*, o di ricucitura. Dei rapporti fra le persone e fra i plessi, delle funzioni e di chi le ricopre, del lavoro svolto da docenti, collaboratori e amministrativi, e di tutto ciò con lo scopo cui tende. Devo ricostruire un disegno che negli ultimi sei anni di assenza effettiva di un dirigente titolare si è offuscato. E quindi il mio impegno di questi mesi è diretto ad una conoscenza umile e puntuale della mia scuola, della sua storia, delle persone, delle modalità di relazione, dei vizi e delle virtù, armato di cacciavite più che di cazzuola - tantomeno di piccone.
Un'impegno diretto soprattutto, in questa fase, a conoscere, rimotivare e valorizzare, per poter poi cambiare, in un secondo momento, quel che sarà necessario cambiare.

Il metodo che sto adottando è molto semplice: *full immersion*. Esserci. Dopo anni di assenza di un dirigente noto che l'esserci, il prendersi cura, il calarsi nei contesti, il non sottrarsi agli incontri risponde a un bisogno reale e esplicito delle persone con cui ho a che fare. Che restano soprattutto stupite anche solo da questo mio esserci ed essere presente, che io do per scontato, ma loro (genitori, docenti, rappresentanti degli enti locali, parroci, rappresentanti delle associazioni del territorio, perfino i bambini della Primaria e i ragazzi della Secondaria di primo grado, non abituati a vedersi spuntare un preside in classe e per i corridoi) - loro, no.

In quali aspetti hai rilevato un cambio di paradigma tra la professione docente e quella di dirigente?

La mia impressione è che in questo lavoro occorra dare la precedenza ai dati, al come le cose sono piuttosto che al come vorrei che fossero, o al come dovrebbero essere.
Un lavoro fatto di meno "passione", ma di più pazienza e attenzione. Di meno parole e di più ascolto. Cerco di spiegarmi. Se a ben guardare il mestiere del docente è un mestiere da *innamorati* (fatto di passione, e in cui il tutto dell'esperienza scolastica viene ricondotto, vissuto in funzione della parte, che sia la materia di insegnamento o lo studente), quello del Ds è il mestiere di chi dall'innamoramento è passato all'*amore*, col suo passaggio dalla poesia alla prosa, calato com'è nella banalità e nella fatica delle incombenze quotidiane. Un lavoro in cui ogni parte viene di continuo ricondotta al tutto, a quel necessario sguardo globale che per me caratterizza il lavoro del Ds. E proprio questo sguardo globale, questa passione per l'intero e per la totalità è stata all'origine della mia decisione di diventare Ds.

In quali contenuti, forme e servizi pensi che un'associazione professionale come DiSAL possa sostenerti nella realizzazione della tua nuova professione?

È un luogo comune, e tuttavia è vero che la figura del Ds è una figura tendenzialmente solitaria. Nella scuola siamo soli. E la solitudine a lungo andare comporta il rischio dell'autoreferenzialità, del darsi ragione da soli, proprio perché si è il termine ultimo delle decisioni. Di.S.A.L. può certo rispondere ad un bisogno di condivisione del compito, di confronto.
Ma attenzione, non si tratta solo di un bisogno di aiuto nella ricerca di "soluzioni" ai "problemi". Un bisogno di questo tipo c'è, ma non mi basta, perché vi intravedo un pericolo: quello di contribuire a confermare l'immagine del Ds come "collettore" di tutti i guai e di tutti i problemi della scuola, facendolo così "annegare" nella dimensione del "problema", e quindi del negativo. Il pericolo, il rischio è quello di perdere di vista la possibilità di un positivo, di un qualcosa "per cui valga la pena di" essere Ds.
Ecco, per me Di.S.A.L. può essere un luogo di sostegno al bisogno di essere aiutati di tanto in tanto ad alzare lo sguardo, a intravedere il positivo e il bello di questo lavoro, a farne memoria. Una compagnia di persone che condividono il mio lavoro, la mia fatica, le mie ansie e i miei errori, e che ancora però ritengono che di questo lavoro "ne valga la pena".